

Alfredo Mantovano

Per un meridionalismo consapevole

Lungi dall'affossare il Mezzogiorno, il federalismo rappresenta un'occasione irripetibile per riqualificare le classi dirigenti meridionali e rilanciare lo sviluppo secondo il genius loci.

Farà bene o farà male al Sud? Il federalismo, e in particolare il federalismo fiscale, determinerà, come tanti paventano, il definitivo affossamento del Mezzogiorno d'Italia, o permetterà di giocare in modo diverso e più responsabile la partita del Sud? Giocare la partita del Sud è ben diverso dal formare il partito del Sud, realtà finora più evocata che organizzata. In effetti, più che individuare obiettivi, riferimenti culturali, strategie e sistemi di alleanze, nel suo nome è emersa una miscela disomogenea di

Alfredo Mantovano, ex magistrato, deputato eletto in Puglia, è l'attuale sottosegretario del ministero dell'Interno.

svariate esigenze di riscatto, rispetto a fallimenti di vario tipo. L'idea di un partito del Sud sembra più che altro una valvola di sfogo di frustrazioni, di occasioni mancate e di insuccessi territoriali e personali.

Eppure, le ragioni di fondo dei proclami e delle lamenti che oggi agitano il Sud non vanno sottovalutate: è vero che spesso hanno come esito la demonizzazione del federalismo, ma partono da lontano. Vanno, quindi, approfondite.

IL SUD NON È UNA CATEGORIA DELLO SPIRITO. L'inferiorità del Sud rispetto al Nord dell'Italia – con tante eccezioni e con tante eccellenze – non è un dato di natura, da sempre esistito e destinato a non mutare mai. Sarà anche un caso, ma il 150° anniversario dell'unificazione rende concreto il rischio di trasformare la memoria di quanto accaduto nei dintorni del 1861 in un'ennesima serie di polemiche radicalizzate su una doppia retorica: da un lato, l'acritica apologia dell'evento unitario,

dall'altro il vittimismo e il rivendicazionismo, indici di un vuoto di ricerca storica e di elaborazione politica. Il secondo fronte si articola, a sua volta, in una versione pseudonordista, all'insegna del "chi ce l'ha fatta fare a caricarci il Sud", e in una versione pseudomeridionalista, all'insegna del "maledetto il giorno che siete scesi".

PERCHÉ L'UNITÀ D'ITALIA NON UNISCE LE MEMORIE. Se la passione e il lavoro per il territorio nel quale si vive sono frutto dell'amore per la terra medesima, va aggiunto che non c'è amore senza conoscenza, e quindi il punto di partenza deve consistere nel cercare di conoscere che cosa sia effettivamente stato il Sud d'Italia e come mai i problemi dei meridionali, a partire da una certa data, siano cresciuti a dismisura. Si tratta, cioè, di identificare le ragioni per le quali, in modo più o meno consapevole, e non solo al Sud, l'Unità d'Italia non sia ancora pienamente entrata nella memoria collettiva degli italiani.

Certamente, ha inciso il modo in cui l'Unità è stata realizzata: per incorporazione forzata a uno Stato preunitario anziché attraverso una federazione di tutti gli Stati preesistenti. D'altra parte, hanno pure inciso gli effetti incontestabilmente negativi che **104** l'unificazione ha avuto al Sud, incamerandone le finanze, prostrandone l'economia, provocando la tragedia dell'emigrazione.

Infine, ha ancora un suo peso l'atteggiamento culturale, prima che politico, che consiste nel bollare il semplice avvio di un'oggettiva riflessione sul che cosa sia accaduto a cavallo del 1861 come se si trattasse di un'aggressione revisionistica nei confronti del fondamento sacrale della nazione, cosa di cui insomma non ammettere nemmeno la discussione.

LA NAZIONE SPONTANEA. Eppure, la logica e il buon senso dovrebbero condurre ad altro. Intanto a convincersi che l'Italia non nasce nel 1861, perché nei secoli antecedenti vi era una "nazione spontanea", con una comune identità, fondata su cultura e principi comuni, sostanzialmente omogenei, e su un'articolazione sociale ricca e variegata, a cominciare dal Sud. Prima dell'unità politica, la consapevolezza del comune destino dell'Italia era viva e diffusa – sebbene attraversasse i confini di vari Stati – e forse lo era ancor di più di quanto non lo sia stata dopo il 1861.

Lo dimostrano la risposta comune che nel corso dei secoli venne data, superando le differenze fra ducati, principati e regni, alle aggressioni esterne (dapprima il pericolo saraceno, poi quello ottomano), come pure i forti legami fra le università sorte sul territorio italiano, e fra gli artisti che disseminarono le loro opere e le loro idee attra-

verso tutto il territorio della penisola: e si trattava in alcuni casi di legami ben più sostanziosi rispetto a quelli rintracciabili oggi tra le università e tra gli artisti contemporanei, nonostante la rete di internet.

RIPENSARE IL SUD, SENZA FATALISMO. Oggi, essendo le cose andate così come sono andate, la partita del Sud va giocata non contro il resto del paese, bensì utilizzando al massimo le risorse di cui dispone il Sud, spesso in sovrabbondanza. Questo significa dare in fondo ragione a quanti identificano i termini attuali della



105

questione meridionale con l'espressione "Mezzogiorno sprecone e piagnone"? Niente affatto, anzi è proprio questo il rischio da scongiurare: anche se potrebbe diventare un rischio inevitabile se si continuerà a dare spazio, uno spazio esclusivo, a un meridionalismo connotato di mero spirito rivendicazionistico. Quel meridionalismo, cioè, che si accontenta di denunciare i torti storici subiti, traendo da quest'atteggiamento un motivo per pretendere ulteriori flussi di risorse pubbliche nazionali; ovviamente, senza che a tale azione ne corrisponda un'altra, altrettanto determinata, finalizzata a garantire efficacia, qualità e risultati dall'impiego della spesa pubblica.

Ma il rischio più serio, in fondo, è quello di considerare il Sud una terra perduta, per la quale sembra inutile battersi; atteggiamento che sintetizza oggi il senso di impo-

tenza e frustrazione che serpeggiano in molte comunità meridionali. Passare dall'immagine di una terra "difficile" e "da bonificare" – dunque in grado di contenere prima, e poi di liberarsi, dai condizionamenti della criminalità di ogni tipo – a una terra per la quale non c'è proprio nulla da fare: ecco, questo è un pregiudizio culturale oltre che politico, che rischia di diffondere la fine della speranza e che ha soprattutto il torto di cancellare tutte quelle esperienze positive, in ambito culturale, scientifico, imprenditoriale, civile, religioso che pure non mancano al Sud.

SERVE UN NUOVO MERIDIONALISMO. Per comprendere l'impatto che il federalismo avrà al di sotto del Garigliano, serve un nuovo meridionalismo, che recuperi con dedizione ed equilibrio la memoria storica e al tempo stesso rappresenti il Sud in modo non semplicistico né semplificato. Un Sud che parta dalla consapevolezza di non essere un "Nord mancato", ma un insieme di comunità dotate di una forte personalità storica e di un'inconfondibile fisionomia. Una parte viva, insomma, di quel carattere policentrico italiano che ha fatto definire l'italianità come "unità nella diversità", per riprendere la definizione dello storico Giuseppe Galasso. Un'area culturale, quella delle civiltà del Mezzogiorno, vissuta per secoli in stretto rapporto con la cosiddetta "altra Europa".

106

Merito di questa rinnovata consapevolezza è tra l'altro di collocare il dibattito sul Mezzogiorno all'interno della costruzione delle nuove aree geopolitiche e geoeconomiche, come le relazioni attraverso i Balcani (si pensi al corridoio VII che vede protagonisti, da un lato, Bari e altri porti del Sud, dall'altro i paesi balcanici), o come il rilancio di una strategia euro-mediterranea in grado di definire nuovi spazi di cooperazione e nuovi baricentri.

LE DEGENERAZIONI DELL'INTERVENTO STRAORDINARIO. Un nuovo meridionalismo è necessario, in primo luogo, per lasciarsi alle spalle quella enfaticizzazione della Questione meridionale che, dai primi decenni del Novecento, e soprattutto nel dopoguerra, ha legittimato il nuovo ceto politico locale a rivendicare ingenti provvidenze pubbliche, ponendosi come mediatore nella loro distribuzione. Un meridionalismo consapevole, dunque, deve smantellare quel blocco sociale regressivo (diverso dal precedente, di carattere industriale-agrario) che è cresciuto come un cancro alimentandosi della spesa pubblica.

È superfluo ricordare come al "saccheggio" della spesa pubblica per il Sud abbiano partecipato anche rilevanti interessi nazionali e da parte degli stessi sistemi indu-

striali del Nord. Le degenerazioni che segnarono la Cassa del Mezzogiorno e le attese deluse dall'intervento straordinario per il Sud, con lo sperpero di denaro pubblico nella fallita industrializzazione, mostrano i limiti di una esperienza "mortificante" per l'intera storia nazionale.

In molti intellettuali si annida, però, una lettura stucchevole del grande sperpero, che ascrive questo fallimento al carattere meridionale, a un "certo spirito lazzeronesco" come lo definivano il settentrionale Pasquale Saraceno e i pensatori meridionali di stampo illuministico: costoro, certo, non hanno mai amato l'ethos meridionale e hanno spesso considerato la stessa cultura dei meridionali come il primo ostacolo per lo sviluppo. Invece, la natura del degrado venne colta con maggiore immediatezza dal papa Giovanni Paolo II quando, nel discorso di saluto ai napoletani il 9 novembre del 1990, con alle spalle un decennio di gestione del post terremoto in Irpinia, tuonò contro "il flagello che forse è più rovinoso dello stesso sisma: l'avidità speculativa": un morbo dell'anima, non collegabile a questo o a quel gruppo sociale, né identificabile con i soli lazzeroni.

IL GENIUS LOCI COME POTENZIALITÀ. Gli studi sullo sviluppo locale e sulle "economie dal basso" hanno finito per mettere in discussione l'approccio tradizionale dell'interventismo statale e dell'inseguimento di modelli "esterni", raccogliendo la sfida del federalismo. Come non ricordare, a questo proposito, il recente appello dell'arcivescovo di Napoli, Crescenzo Sepe, in un convegno promosso dalla CEI nel 2009: "Il riscatto del Sud – scrive il cardinale – deve partire dalle sue stesse risorse, dal suo capitale umano e spirituale, dalla storia spirituale e religiosa del Meridione, dove intellettuali e popolani, emigrati e immigrati, disoccupati e precari soffrono insieme senza vergogna e senza nascondersi le difficoltà."

Nuovo meridionalismo consapevole significa, dunque, superare i tre principali paradigmi interpretativi della questione meridionale: prima di tutto quello della dipendenza, ovvero dello sfruttamento del Nord, dalla conquista sabauda al neocolonialismo industrialista; secondo, quello della modernizzazione, ovvero del ritardo da recuperare, attraverso l'intervento straordinario e compensativo dello Stato; terzo, quello dell'autonomia, ovvero del Sud come risorsa.

L'esperienza degli ultimi anni ha imposto una rivisitazione e un'integrazione di tali letture datate, riannodando un filo idealmente interrotto con la fine del regno di Napoli. Quel filo che, concependo l'area del Mezzogiorno come *civitas*, come regno e dunque come Stato, imponeva di "guardarsi dentro", di trovare nella propria dotazio-

ne di risorse naturali, materiali e immateriali, i fattori del proprio sviluppo. Il trauma della fine del regno ha oggettivamente concorso a destrutturare visioni, proiezioni e prospettive del Sud, che si erano articolate lentamente e che furono bruscamente interrotte. Liberi dall'ipoteca ideologica, oggi possiamo cogliere meglio quel filone di pensiero e quell'insieme di protagonisti che nella prima metà del XIX secolo furono alla base della trasformazione socioeconomica del regno, ma vennero poi spazzati via con l'unificazione. Basta riprendere dalla biblioteca il *Giornale del Regno delle Due Sicilie* o gli *Annali civili del Regno delle Due Sicilie*, e in particolare gli *Annali delle opere pubbliche e dell'Architettura* o i risultati dell'inchiesta sulle *Condizioni dell'Industria e delle Manifatture di tutti i comuni del Regno* nel 1847, per capire come l'economia meridionale guardasse a una pluralità di settori, puntando su alcune potenzialità di sviluppo, e non fosse affatto prigioniera dell'idea che l'unica fonte di ricchezza consistesse nell'agricoltura, con sistemi di sfruttamento delle risorse peraltro superati dai tempi.

108

Esiste, nel primo Ottocento, un pensiero "napoletano" che pensa entro i propri confini e anche oltre; esiste una realtà, che accanto alle enormi sacche di povertà e di arretratezza conosce tuttavia notevoli trasformazioni economiche nel campo dell'industria tessile (con gli opifici della valle del Liri e del Sarno), di quella metalmeccanica (con i cantieri di Castellamare e di Pietrarsa e le piccole officine sparse in molte aree territoriali), di quelle che definiremmo oggi le "vie del mare" (con uno straordinario sviluppo della marina mercantile e dei traffici marittimi), nonché delle prime reti ferroviarie (col prolungamento dei primi tronchi ferroviari verso la costa adriatica e quella ionica per collegare alla capitale i porti sull'Adriatico).

A partire dall'Unità, la visione "napoletanocentrica", intesa come prospettiva di tutto il Sud, ha cessato di esistere, senza venire compensata da una visione organica dello sviluppo della nuova Italia. Ci vorranno alcuni decenni, e il parziale fallimento delle politiche meridionalistiche, per rimettere al centro delle riflessioni il territorio, i diversi e concreti attori locali, una visione puntuale dello sviluppo, e riprendere le intuizioni e le visioni di tipo infrastrutturale fondate sul rilancio delle attività portuali (i porti di Taranto, Bari, Augusta, Gioia Tauro e Napoli e le possibili interazioni e proiezioni su Civitavecchia, Genova e Trieste) e sullo sviluppo della rete ferroviaria.

LA MOBILITAZIONE DELLE ÉLITE. Il nuovo meridionalismo, di conseguenza, dovrà ripartire necessariamente dal "locale", e ancor più dal *genius loci*; vale a dire, da una ricognizione attenta delle virtualità presenti, dal profilo demografico delle co-

munità locali, dalle particolari vocazioni territoriali, dai caratteri specifici della propria identità culturale, dal patrimonio materiale e immateriale disponibile, dalle potenzialità imprenditoriali attive e latenti, dal sistema di relazioni, esplicito e potenziale, entro il quale ogni territorio e comunità umana si dispongono.

Seguendo tale impostazione, la competitività non verrà a dipendere solo dagli incentivi al capitale e al lavoro, ma anzitutto dai beni pubblici; sarà legata meno agli interventi puntiformi e più agli interventi di rete; meno alle conoscenze e alle politiche centrali e assai di più alle conoscenze locali e alla cooperazione istituzionale. Attenzione però: se è vero che l'aver trascurato la dimensione locale è stato l'errore compiuto nel passato, è altrettanto vero che attribuire soltanto alla "mobilitazione virtuosa" delle classi dirigenti meridionali la capacità di cancellare l'arretratezza significa ridurre il numero delle variabili sulle quali intervenire.

In effetti, uscire da una collocazione periferica per diventare un altro centro è un processo complesso, che esige forte discontinuità sia al proprio interno sia nelle relazioni con gli altri, e deve tradursi nella costruzione di nuove élite.

I non pochi anni di sperimentazione di nuovi modelli di sviluppo dal "basso" (dai patiti territoriali alle iniziative leader, ai progetti integrati territoriali e così via) hanno dimostrato il rischio dell'autoreferenzialità. La politica per lo sviluppo locale, dunque, non deve coincidere con la politica degli attori locali: ma deve essere, al contrario, un'interazione dinamica tra politiche di scala diversa, e dunque tra soggetti, organismi e istituzioni diverse, che finirà per essere tanto più armonica quanto più verrà rispettato il principio di sussidiarietà. Sviluppo locale non significa cedere a una tentazione "localista", ma superarla insieme con le sue ingenuità. La sfida del federalismo oggi consiste proprio nel non rinchiudersi, nel correggere l'inclinazione a guardare solo alle risorse esistenti nel territorio, anziché a quelle che possono essere trovate o create al di fuori del territorio.

IL FEDERALISMO COME OCCASIONE. Se inteso in questo senso, il federalismo è per il Mezzogiorno una grande occasione. È l'occasione per dimostrare che esiste la volontà di giocare fino in fondo la partita del Sud, in un'ottica di reale sussidiarietà. E uno dei principali terreni di gioco consiste nel rendersi capaci di utilizzare fino in fondo le risorse disponibili. Anzitutto sul piano degli enti territoriali. Qualche mese fa, ho riunito nella prefettura del capoluogo di una regione del Sud i sindaci di tutti i municipi di quell'area. Ho fatto loro presente, offrendo la collaborazione del ministero dell'Interno, che fino al 2013 esistono consistenti risorse dell'UE per la sicu-

rezza del territorio, e che sarebbe un peccato non impiegarle. La condizione è che ne venga chiesto l'uso con progetti adeguati da parte degli amministratori locali. Alcuni sindaci, dopo aver presentato ottimi progetti, hanno visto in breve tempo risultati concreti; altri si sono fermati prima, restando sul generico; altri ancora se ne sono completamente disinteressati. Questa esperienza è stata per me la conferma diretta e tangibile che al Sud idee e progetti difettano più delle risorse finanziarie.

Si può anche intervenire sul piano delle imprese: il meccanismo indicato dalla legge 488, che consiste nel sostegno alle ristrutturazioni e ai rilanci aziendali finanziato con fondi europei, ha prodotto più truffe che effettive e oneste realizzazioni; è l'esempio tipico di consistenti aiuti che però finiscono dispersi in modo illegale.

È necessario poi intervenire sul piano degli istituti di credito. Pensare che l'erogazione di danaro agli operatori economici del Sud si debba uniformare a schemi rigidi, definiti a mille chilometri di distanza, fa saltare a piè pari la logica del federalismo.

Vi è ancora, a livello di luoghi, per lo meno teorici, di elaborazione culturale, il fronte delle università: di recente, mi è capitato di avere una pubblica discussione col rettore di un'università del Sud, sul tema dei tagli lineari che hanno interessato tutti i ministeri, e a cascata tutti gli atenei d'Italia. La delusione più grande è stata quella di scontrarmi con la difesa dell'ordine esistente, che comprendeva nel caso specifico il mantenimento di tre corsi di laurea in scienze politiche, di tre corsi di laurea in pedagogia, e di tre corsi di laurea in filosofia, mentre in una terra a forte vocazione agricola non esiste nemmeno un corso di laurea in agraria. Di fronte alla mia richiesta di conoscere quanti laureati, in uno dei nove corsi sopra citati, avessero trovato occupazione sul territorio negli ultimi cinque anni, la difesa dell'esistente è stata corroborata dalla tesi secondo la quale è vietato parlare di "corsi di laurea che generano illusioni", perché nessuno è abilitato a decidere delle aspirazioni di uno studente. Il che mi ha fornito la dimostrazione non soltanto della labilità soggettiva della linea di confine fra il necessario e il superfluo, ma soprattutto dell'enorme difficoltà ad affrontare il federalismo, che impone scelte coraggiose e responsabili, quando il principale ostacolo da superare è una mentalità così radicata.

Da ultimo, è cruciale il livello della formazione manageriale e delle burocrazie delle istituzioni locali. Spesso, e non a torto, si parla male della burocrazia statale; altrettanto spesso i toni polemici si attenuano quando la si compara con talune burocrazie regionali o comunali. Avere a disposizione un budget e sapere che lo "sforamento" è vietato, anche quando le risorse in questione si riferiscono a una ASL o a un servizio pubblico essenziale, esige competenze meno sommarie di quelle dimostrate finora da

pseudomanager, scelti più per vicinanza politica che per reale capacità. La sfida del federalismo avrebbe anche il non marginale risvolto di selezionare competenze nuove, settore in cui non mancano esempi virtuosi (Lombardia *docet*).

LA METAFORA DI UGENTO. Di recente, a Ugento, nel tacco delle Puglie, è stato inaugurato uno splendido museo, frutto del recupero artistico e del restauro architettonico di un importante complesso conventuale. Il museo ruota attorno alla “tomba dell’atleta”: un sepolcro in pietra di 2.500 anni or sono, la cui apertura, avvenuta da poco, ha portato alla luce vasellame e opere d’arte preziose perfettamente conservate. La “tomba dell’atleta” è una metafora del Sud, che possiede dentro di sé innumerevoli scrigni preziosi i quali, se debitamente recuperati, non sono solo indice di arte, identità, bellezza, ma anche vettori di turismo, apprezzamento e investimenti. È un Sud sorprendente per le ricchezze di cui dispone senza rendersene conto; sino a quando – come è avvenuto a Ugento – non si assume la responsabilità di rimboccarci le maniche e di mettersi a lavorare per dare il meglio di sé. A quel punto – grazie al lascito di una straordinaria ricchezza derivante dalla Storia e attraverso un’opera di seria e non superficiale valorizzazione – si possono trovare le risorse e i finanziamenti, con risultati concreti.

Il federalismo potrebbe essere lo strumento per esercitare questa responsabilità.

Il caso di Ugento è un caso isolato? Tutt’altro. Da oltre dieci anni, nella località di Grancia, sui monti lucani che circondano Potenza, esiste un parco tematico che rappresenta un grande affresco, raccontato all’aperto, delle insorgenze antigiacobine e dell’invasione piemontese. Sarà un caso che, mentre i musei si spopolano, questi spettacoli di ripresa della memoria storica, di cui il Sud è ricchissimo, incontrino grande successo?